

LA FARFALLA di BAGGIO

IL GIORNALINO DELL'ASSOCIAZIONE
CRISALIDE

Buone vacanze!

Viviamo in un mondo che corre, verso cosa non si sa, ma corre.

Corre verso la guerra con l'enorme aumento delle spese militari

Corre verso la fine delle libertà individuali, con l'aumento della censura e la criminalizzazione di qualunque dissenso

Corre verso un disastro ambientale a causa del continuo bombardamento dal cielo con le scie chimiche, con i data center (ne parliamo nelle prossime pagine) divoratori di energia e di acqua, e tanti altri fattori

Corre sempre di più verso una società che controlla qualsiasi aspetto della nostra vita

Corre verso una società dove le tradizioni, la cultura, la storia le peculiarità di ogni individuo vengono annullate sostituendole con comportamenti uniformi e preconfezionati.

Corre verso una società priva di valori, di morale, di etica

E quindi cosa possiamo fare? Noi di Crisalide continueremo le nostre attività, sperando che quanto raccontiamo in questo

giornalino possa aiutare chi ci legge a ragionare su certi argomenti, a porsi delle domande, avere dei dubbi. E magari discuterne insieme, siamo sempre a disposizione per organizzare degli incontri.

Nel frattempo approfittiamo dell'occasione per augurare a tutti delle buone vacanze, per dimenticare almeno per un breve periodo il male che ci circonda, e godersi le cose belle e semplici della vita ed un meritato riposo.

Arrivederci a settembre!

La Redazione



I temi di attualità

----- A cura di *Claudio Izzo* -----

Baggio cambia e ci cambia

Nel NIL 55 la presenza straniera ringiovanisce il quartiere, sostiene scuole e servizi e ridisegna la convivenza. Una trasformazione che interessa tutti.

Passeggiando per le vie di Baggio si percepisce un'energia diversa. Le comunità straniere hanno portato nuove abitudini, nuove economie e una presenza più giovane. Molti negozi di vicinato, un tempo a rischio di chiusura, sono stati rilevati da imprenditori arrivati da altri Paesi, contribuendo a mantenere vivo il tessuto commerciale del quartiere.

Le scuole registrano una presenza crescente di alunni con cittadinanza non italiana. Questo ha favorito progetti interculturali, attività condivise e un clima di maggiore apertura. Le classi sono diventate luoghi dove la convivenza si impara ogni giorno, in modo naturale.

Parchi, oratori e piazze si sono riempiti di nuovo di bambini e famiglie. La presenza straniera ha reso questi spazi più frequentati e vitali, soprattutto nel pomeriggio. È un cambiamento visibile, che modifica la percezione stessa del quartiere.

Molte famiglie straniere lavorano nella cura e nell'assistenza, un settore fondamentale in un'area con una popolazione italiana mediamente anziana. Il loro contributo è ormai parte integrante del welfare informale di Baggio.

Tutto questo è evidente. Ma quanti di noi hanno davvero avuto occasione di parlare con i nuovi arrivati, di ascoltarne le aspettative, la voglia di integrazione, il desiderio di sentirsi parte della comunità? Non è scontato. E forse non a tutti interessa davvero capire ciò che sta accadendo. La diversità può essere una risorsa potente, ma solo se la si riconosce e la si accoglie.

Quanti sono, allora, gli stranieri che abitano a Baggio? Le fonti ufficiali non offrono dati specifici sul quartiere, perché Baggio è inserito nel NIL 55 — il Nucleo di Identità Locale che comprende anche Via Valsesia e il Quartiere degli Olmi. In quest'area vivono circa **7.200 persone straniere**, pari al **24,6%** della popolazione complessiva. Provengono soprattutto da Egitto, Perù, Filippine, Sri Lanka, Romania, Cina, Ecuador, Ucraina, Marocco e Bangladesh.

L'indice di vecchiaia è molto alto tra gli italiani (48 anni medi) e molto basso tra gli stranieri (32 anni medi). Tra gli italiani ci sono molti anziani e pochi bambini; tra gli stranieri accade l'opposto: i minori sono il 23%, gli anziani appena il 3%. Gli indicatori demografici raccontano quindi un quartiere che invecchia nella componente italiana e si ringiovanisce grazie alle famiglie straniere; un quartiere che cambia nella composizione sociale, che resta vivo grazie ai nuovi arrivi, che richiede servizi diversi rispetto al passato e che anticipa la Milano di domani. In sintesi Baggio, Valsesia e Olmi sono un **laboratorio di convivenza e trasformazione urbana**.

Il futuro di Baggio dipenderà dalla capacità di trasformare questa diversità in una risorsa condivisa. Le comunità straniere continueranno a sostenere la demografia del quartiere, a mantenere vive le scuole e a contribuire alla vitalità economica. Le nuove generazioni — italiane e non — cresceranno insieme, costruendo una Baggio più aperta e più coesa.

Le sfide non mancano: servono servizi adeguati, spazi di incontro e politiche locali

capaci di leggere una realtà più complessa. Ma il potenziale è evidente. Se saprà valorizzare le energie che già oggi attraversano il NIL 55, Baggio potrà

diventare un esempio di quartiere inclusivo, capace di coniugare memoria e cambiamento. **Un quartiere che cresce perché cresce insieme.**

Impara l'arte

----- A cura di *Sonia Azzi* -----

INTERVISTA A MICHELANGELO PISTOLETTO - TORINO 21/02/1991

Proseguimento dell'intervista del numero di Maggio

D: forse quest'ultimo aspetto di cui tu parli è dovuto ad una serie di contraddizioni interne?

R: Certo, ma sono tutte contraddizioni produttive.

L'arte è difficile, un paese che ha l'arte è un paese avvantaggiato, con tutti i problemi che ci possono essere vuol dire che è un paese che funziona; dove non c'è l'arte vuol dire che non funziona.

Quando non c'è l'arte vuol dire che l'economia non funziona e se a sua volta c'è l'arte vuol dire che tutto funziona.

Questi sono aspetti complementari.

Se solo pensiamo inoltre, agli Stati Uniti d'America, che sono stati fin dai primi anni del '900 dei paesi molto sviluppati ma che non hanno avuto una propria arte fino al dopoguerra e l'hanno dovuta importare dall'Europa; ci rendiamo conto quanto è difficile fare l'arte o avere l'arte.

D: Ma cosa vuol dire fare arte povera?

R: Quando si fa l'arte povera, vuol dire che è difficile; vuol dire che fa parte di un mondo molto teso e molto preciso, molto forte e molto ricco.

Un paese è ricco anche perché c'è l'arte; c'è la capacità di affermarsi e quindi la povertà è un'altra cosa.

L'arte povera non appartiene a quei paesi dove si è pensato di aver raggiunto la

perfezione, allora si è cominciato a ripetere, ripetere...

E cosa è successo?

Che è finita, è arrivata la ricchezza totale e la morte.

Il rimettere in discussione sempre tutto è un modo per trovare sempre la povertà di fondo. Così non si finisce mai.

Tutto ritorna, tutto si riprende, si consuma e poi rinasce.

L'immagine che tu vedi non è mai quella che tu vuoi.

Anche la tua immagine c'è, tu esisti, però prova a metterti in una maniera diversa: la luce non è più la stessa, è cambiata la posizione.

C'è un'aderenza con la realtà, perché non esiste l'ideale assoluto.

E' andato avanti il nostro procedere, siamo arrivati più vicini a questa realtà.

Ora c'è un'idea di assoluto che è in movimento.

Il movimento serve a far muovere delle situazioni mondiali, per esempio: quella degli arabi.

Incomincia infatti a incrinarsi anche per loro l'assolutismo; perché il popolo si ribellerà si rivolterà.

Troveranno la scusa di Saddam Hussein, troveranno la scusa di un altro.. comincia ad incrinarsi qualcosa.

D: Cosa ne pensi dell'uomo?

R: L'uomo ha un'intelligenza, una sensibilità e una capacità sua personale.

Con questo può far realizzare qualsiasi cosa.

Non è vero che c'è uno più dell'altro, bisogna soltanto afferrare un'idea di fondo per muoversi in un certo modo, allora si portano avanti degli scopi, si porta avanti questa idea di fondo.

D: Secondo me la società impone un'idea di intelligenza omologata.

L'individuo si pensa poco intelligente se non corrisponde a questa omologazione.

Invece a mio parere ognuno dentro di sé deve cercarsi la propria intelligenza e sviluppare quello che ha...

R: Certo. Ma nonostante l'omologazione di cui parli tu, l'uomo è sempre più abbandonato alla propria responsabilità.

Il nostro sistema di oggi ti toglie talmente tutte le responsabilità che ti lascia vuoto.

Per non farsi prendere da questo vuoto, l'individuo deve fabbricarsi...

D: Nella tua poetica artistica, il vuoto vuole essere con questo uno stimolo per indurre l'individuo a cercarsi dentro di sé?

R: Togliere è un modo per dare.

Se hai tutto hai tolto tutto.

D: Ti ritieni un artista contro il sistema?

Controcorrente?

R: A volte, fatti che sembrano negativi mettono in luce i contrari.

Non è possibile pensare all'arte povera senza una società opulenta.

Opulenta nel senso che richiede nella necessità di fondo di trovare elementi fondamentali.

Nella mediocrità non si capisce mai niente.

Io non credo in un sistema che va dritto, ottuso, per questo ho scritto infatti "la teoria dei passi di fianco".

Nei passi di fianco si può identificare il movimento del torero.

Il torero, cosa fa? Gioca con il toro e il toro è il potere.

Il toro è quello che va sempre dritto. Va dritto perché non ha la malizia di spostarsi; i grossi sistemi vanno sempre dritti.

Tu metti un drappo rosso e quello va dritto; tu ti sposti e quello colpisce a vuoto.

C'è un gioco forte tra il metodo animalesco dei grossi fenomeni sociali, dominati da dei grossi interessi individuali che viene preso in scacco dal movimento del passo di fianco.

L'artista è sempre un torero.

Se non ci fosse il toro e non ci fosse il torero, non ci sarebbe lo spettacolo.

Noi viviamo questo spettacolo, la nostra società è una società che va sempre dritta.

Per quanto riguarda l'arte, c'è un'invidia di fondo.

Quando noi parliamo del critico, del critico ottuso, parliamo di qualcuno che è arrabbiato per non poter essere artista; egli ha una rabbia di fondo; ci sono dei critici che cercano in tutti i modi di dire che l'arte in fondo non è poi così importante.

Anzi, l'arte è una cosa che i critici possono manipolare, per prenderne possesso.

I critici detengono un certo potere, e quindi c'è questo conflitto che va affrontato con molta sicurezza da parte dell'artista.

Bisogna comprendere quale sia l'operazione giusta, il lavoro giusto; essere artista è una grossa responsabilità, perché l'arte è totale, coinvolge tutto.

D: Anche il tuo "fare teatro" è molto amplificato?

R: Secondo me oggi in teatro puoi usare gli oggetti che vuoi, puoi usare il video, puoi usare la luce, puoi usare il silenzio, puoi usare la parola...

Questo vale per qualsiasi disciplina.

John Cage ha scritto la musica con i rumori, ha creato la musica degli oggetti.

Io dicevo prima che c'è una possibilità musicale di montare una musica per un pezzo teatrale senza che nessuno si accorga che è più una cosa di spartito...

D: Come sarà strutturato “Anno Bianco” a Rivoli?

R: Sarà una raccolta delle mie opere e del mio teatro.

In una sala si potrà ascoltare l'intera opera “Anno Uno” dove ci sarà anche mia figlia e mia moglie che facevano parte del gruppo anche loro.

Qui termina l'intervista all'artista.

Ciò che Michelangelo Pistoletto ha sviluppato nel corso di ben 35 anni a distanza da questa intervista è vastissimo e sarebbe impensabile concludere questo articolo con una semplice elencazione.

Merita particolare interesse il tema da lui sviluppato con “Il Terzo Paradiso” a partire dal 2003.

Il Terzo Paradiso rappresenta in sintesi la fusione equilibrata tra natura e l'artificio.

<https://terzoparadiso.org/>

Nel mese di Maggio a “Mare Culturale Urbano” c'è stata una rappresentazione teatrale “Riciclare la città in tre atti”.

Ci sarà il ragazzo di mia figlia che suonerà il pianoforte, ci sarà ancora la partecipazione della famiglia come elemento espressivo.

Inoltre ci saranno anche altri elementi che ora non ho ancora ben definito, prevedo la presenza di un video...

Questa rappresentazione è stata il risultato di un laboratorio teatrale ideato dall'APS LeCompagnieMalviste ETS , condotto e diretto da Roberto Gorbis e Angela Alessandra Notarnicola, e realizzato dai ragazzi dell'istituto scolastico G. Galilei che hanno scelto il teatro per parlare del futuro.

Un lavoro collettivo che ha unito educazione, ricerca e teatro per interrogarsi insieme su come viviamo le nostre città; divulgava la comunicazione.

Questi ragazzi condotti da professionisti hanno trovato soluzioni in questi 3 Atti; da Terzo Paradiso.

Milano si racconta

I momenti cruciali della storia di Milano

----- a cura di *Anna Maria Bertini* -----

Milano sotto la dominazione spagnola e austriaca

Dopo il luccichio del mio Rinascimento, credi forse che mi sia stata concessa quiete? Macché. La mia posizione, così ambita e strategica, continuò a farmi desiderare da potenze più grandi di me. E così, tra Cinquecento e Settecento, mi ritrovai sotto due dominazioni straniere molto diverse tra loro: prima quella spagnola, poi quella austriaca. Furono secoli complessi, a tratti durissimi, eppure decisivi. Perché anche allora, tra pesi e spinte contrarie, io continuai a cambiare pelle.



Milano in età spagnola, cinta dalle mura e segnata dal suo nuovo volto di piazzaforte

Con la fine della stagione sforzesca e dopo le guerre d'Italia, divenni una pedina fondamentale dell'immenso scacchiere della Spagna. Dal 1535 il mio ducato passò stabilmente sotto il loro controllo, e io mi trasformai in una piazzaforte militare di primo piano: un nodo essenziale tra la penisola italiana e l'Europa. Non ero più soltanto una città di mercanti, artisti e corti: ero anche presidio, guarnigione, frontiera. E quando una città viene guardata soprattutto come fortezza, finisce spesso per pagare un prezzo alto.

Gli Spagnoli mi cinsero di nuovi bastioni, le celebri **mura spagnole**, costruite a metà del Cinquecento per rafforzare le mie difese e ridefinire il mio perimetro urbano. Quei bastioni, che per molto tempo segnarono il confine tra il mio cuore e la campagna, cambiarono il mio volto e il mio respiro. Mi fecero apparire più severa, più chiusa, più vigilata. Eppure, anche dentro quella cintura di terra e mattoni, continuava a battere una vita intensa: botteghe, conventi, palazzi, traffici, devozioni, paure.

In età spagnola fui anche uno dei grandi centri della **Controriforma**. La mia Chiesa ambrosiana, guidata da figure come **san Carlo Borromeo** e poi **Federico Borromeo**, divenne un modello di disciplina religiosa, di assistenza e di rinnovamento morale. Nelle mie strade si moltiplicarono collegi, confraternite, seminari, biblioteche. La fede, in quei decenni, non era solo una pratica spirituale: era ordine, educazione, controllo, ma anche sollievo per i più fragili. Io stessa mi sentivo attraversata da una tensione continua tra austerità e carità.

Ma il Seicento non fu affatto lieve con me. Le tasse gravavano sui miei abitanti, le guerre europee si riflettevano sulle mie campagne e sul commercio, e il peso della macchina militare prosciugava energie e ricchezze. Intorno a me passavano soldati, si alzavano gabelle, si stringevano i bilanci. Milano restava importante, sì, ma spesso sfruttata più che ascoltata. E quando una città viene caricata di oneri senza poter scegliere davvero il proprio destino, finisce per ammalarsi anche nell'anima.



La peste del 1630: uno dei momenti più drammatici e silenziosi della mia storia

Poi arrivò uno dei miei anni più bui: la **peste del 1630**. La malattia, favorita dal passaggio delle truppe e da condizioni igieniche già precarie, si diffuse con violenza tremenda. Le mie case si svuotarono, i miei rumori si spensero, i miei volti si coprirono di paura. Ho ancora memoria di quel silenzio irreale, di quei carri, di quei lazzaretti, di quella sofferenza che sembrava non finire mai. Alessandro Manzoni, secoli dopo, ne avrebbe fatto il simbolo letterario di un dolore collettivo; ma prima ancora di diventare pagina, fu ferita viva impressa nelle mie pietre.

Quando la potenza spagnola cominciò a declinare, anch'io mi trovai di nuovo al centro di contese dinastiche e guerre europee. All'inizio del Settecento, dopo la guerra di successione spagnola, passai sotto il dominio degli **Asburgo d'Austria**. E qui, devo dirlo, il mio destino cambiò tono. Non divenni improvvisamente libera, no. Restavo pur sempre governata da lontano. Ma il modo in cui fui amministrata mutò profondamente: meno peso militare, più attenzione alle riforme, all'efficienza, all'organizzazione dello Stato.

Con **Maria Teresa d'Austria** e poi con **Giuseppe II**, nel pieno del Settecento, iniziai a respirare un'aria nuova. Arrivarono riforme amministrative, fiscali e catastali; si cercò di rendere più razionale il governo del territorio, più ordinata la gestione delle risorse, più moderna la macchina pubblica. Il **catasto teresiano** fu uno degli strumenti di questa trasformazione: non un semplice

elenco di beni, ma il segno di una volontà di conoscere, misurare, governare con criteri nuovi. Per una città operosa come me, era quasi un linguaggio familiare.



Nel Settecento austriaco, tra riforme e idee nuove, Milano diventa una capitale dell'Illuminismo

Fu allora che diventai anche una delle capitali dell'**illuminismo lombardo**. Nelle mie case nobiliari, nelle accademie, nei caffè e nelle tipografie si discuteva di giustizia, economia, istruzione, utilità pubblica. Nacquero nuove idee, e con esse un nuovo desiderio di migliorare la società. Le voci di **Pietro Verri**, **Cesare Beccaria** e del gruppo del **Caffè** resero il mio nome sinonimo di intelligenza critica, di riformismo, di coraggio civile. Mi piace ricordare quel tempo come una stagione in cui il pensiero camminava veloce quasi quanto il commercio.

Anche il mio volto urbano tornò a trasformarsi. Il Settecento austriaco mi vide più ordinata, più elegante, più aperta a una modernità fatta di istituzioni civili e cultura pubblica. Proprio in questa stagione nacque il **Teatro alla Scala**, inaugurato nel 1778, destinato a diventare uno dei miei simboli più celebri. Non era soltanto un teatro: era il segno di una città che voleva rappresentarsi, ascoltarsi, misurarsi con l'Europa sul piano della musica, del gusto, della vita sociale.



Il Teatro alla Scala, nato nel 1778, simbolo della mia eleganza e della mia vocazione culturale europea

Insomma, tra Spagna e Austria ho conosciuto il peso della subordinazione, il dolore della crisi, ma anche la disciplina delle istituzioni e il fermento delle idee nuove. Sono passata dai bastioni alla ragione amministrativa, dalla peste all'Illuminismo, dalla paura alla volontà di riforma. E forse è proprio in questi secoli che ho imparato una lezione decisiva: anche quando non posso scegliere chi mi governa, posso continuare a costruire ciò che sono.

Ed è da qui che mi preparo a entrare in un'altra stagione decisiva: quella delle rivoluzioni, dell'industria e di una modernità sempre più inquieta. Ma questa, naturalmente, è la prossima puntata.

Cosa resta oggi di quel periodo

- **Le mura spagnole**, ancora leggibili nel tracciato dei Bastioni e delle grandi porte urbane che hanno segnato a lungo il mio confine.
- **L'eredità della Controriforma**, visibile nelle chiese, nei collegi e nella memoria di figure come san Carlo Borromeo e Federico Borromeo.
- **La Biblioteca Ambrosiana**, nata nel primo Seicento, segno duraturo di una città che univa fede, studio e cultura.
- **Le riforme austriache**, che hanno lasciato un'impronta profonda nel mio modo di amministrarmi, organizzare il territorio e pensare ai servizi pubblici.
- **Il Teatro alla Scala**, simbolo del mio Settecento europeo e della vocazione culturale che ancora oggi mi definisce.

Briciole di economia

Per cercare di non perdere il filo con la realtà

----- a cura di *Claudio Izzo* -----

L'inflazione delle statistiche e quella delle famiglie: il divario che la politica non può ignorare

A maggio 2026 l'indice generale dei prezzi sale del 3,2%, ma i beni acquistati più spesso corrono molto di più. È in questo scarto tra media statistica e spesa reale che si misura il disagio quotidiano delle famiglie.

Ogni mese le statistiche consegnano al Paese un dato sull'inflazione. Ogni giorno, però, sono le famiglie a verificare se quel dato regga davvero alla prova della realtà. Ed è qui che si apre una frattura che non può essere liquidata come una semplice impressione soggettiva. A maggio 2026, secondo le stime provvisorie dell'Istat, l'inflazione in Italia è salita al +3,2% su base annua. Letto da solo, è un numero che può persino apparire sotto controllo. Ma chi entra ogni settimana in un mercato, in una pescheria, in una macelleria o in un supermercato sa bene che il costo della vita, quando si passa dai comunicati alla spesa reale, corre a una velocità diversa.

La ragione è nota a chiunque abbia dimestichezza con i numeri, ma troppo spesso viene rimossa nel dibattito pubblico: l'inflazione ufficiale è una media, mentre la vita quotidiana non lo è. L'indice generale fotografa l'insieme dei consumi, includendo beni e servizi molto diversi tra loro, alcuni acquistati con regolarità, altri solo occasionalmente. Il bilancio di una famiglia, invece, si misura soprattutto con ciò che non può essere rinviato: cibo, prodotti per la casa, spese ricorrenti. Quando i rincari si concentrano lì, il dato medio smette di essere sufficiente a raccontare la condizione reale del Paese.

Del resto, sono gli stessi numeri dell'Istat a indicare con chiarezza dove si annida il

problema. Se l'indice generale segna +3,2%, il cosiddetto "carrello della spesa" – che comprende alimentari e prodotti per la cura della casa e della persona – è stabile al +2,3%. Ma il dato socialmente e politicamente più rilevante è un altro: i beni ad alta frequenza d'acquisto raggiungono il +4,5%, mentre gli alimentari non lavorati accelerano fino al +5,8%. In sostanza, proprio ciò che pesa di più sui consumi quotidiani aumenta molto più di quanto suggerisca il numero medio che domina i titoli e le dichiarazioni pubbliche.

Per questo parlare di "inflazione percepita" rischia, in parte, di essere fuorviante. Non siamo di fronte a una suggestione collettiva, ma a un'esperienza materiale. Il cittadino non costruisce il proprio giudizio sul costo della vita sfogliando il paniere Istat: lo costruisce ripetendo gli stessi acquisti, settimana dopo settimana, e registrando aumenti che incidono direttamente sul margine di reddito disponibile. Quando i rincari colpiscono i prodotti freschi e i beni essenziali, la distanza tra statistica e vita vissuta diventa inevitabilmente più ampia.

Naturalmente questo non significa che il dato ufficiale sia sbagliato. Significa, più precisamente, che da solo non basta. Le statistiche descrivono l'economia nel suo complesso; le famiglie, invece, fanno i conti con la composizione concreta della propria spesa. Ed è proprio in questo scarto che si

alimenta la sfiducia: quando il racconto pubblico insiste sulla moderazione dell'inflazione ma l'esperienza quotidiana continua a segnalare aumenti sensibili sui beni incompressibili, cresce l'idea che tra Paese reale e Paese rappresentato dai numeri si sia aperta una distanza difficile da colmare.

È questa, oggi, la questione che non si può eludere. Non perché le statistiche vadano contestate, ma perché vanno lette fino in

fondo. Se gli aumenti si concentrano sui consumi essenziali, la pressione inflazionistica che grava sulle famiglie è più dura di quanto suggerisca il dato medio. E allora il punto non è soltanto economico: è sociale e, in ultima istanza, politico. Perché un Paese in cui il costo della vita continua a essere percepito come più alto di quello raccontato dagli indicatori è un Paese in cui cresce inevitabilmente la distanza tra istituzioni, numeri e vita quotidiana.

Il racconto del mese

----- A cura di *Manuel Bova* -----

Il barbagianni

Nonna mi telefona e prega di correre da loro che io che sono ingegnere sicuramente saprò risolvere il problema

Nonno urla che ci pensa lui che conosce benissimo gli animali perché una volta aveva dei calzini con dei gattini disegnati

Nonna urla a Nonno di non mettersi in situazioni pericolose che alla sua età ha il cuore tenuto insieme dal tortagel

Vado dai Nonni e trovo Nonna con un grembiule con scritto "Lasciatemi mangiare, con la padella in mano, lasciatemi leccare il fondo unto piano piano"

Nonno agita dalla finestra un battipanni emettendo un verso gutturale come se un tedesco avesse incastrato un involtino in gola

Nonna mi abbraccia e mi dà cinque euro pregandomi di convincere il barbagianni a non fare rumore

Nonno urla che non riesce più a dormire e lui ha bisogno di diciotto ore di sonno al giorno per recuperare le forze che consuma mangiando

Io urlo che non si può mandare via un barbagianni con il battipanni

Nonno urla che voleva usare l'archibugio del trisavolo Bernardo ma non voleva fare male all'animale

Nonna urla che ha un'idea

Il barbagianni urla e basta probabilmente perché è in amore ammesso che i barbagianni vadano in amore

Nonna prende lo zoccolo con il quale ha mietuto più di una vittima in passato



Nonno urla che è impossibile colpire il barbagianni con lo zoccolo perché non c'è sufficiente angolo

Nonna urla a Nonno di andare a fare merenda che ci pensa lei che una volta ha colpito Madre con il famoso tiro di zoccolo che sfrutta l'inclinazione terrestre

La tensione è alle stelle

Nonna non vede il barbagianni

Il barbagianni tace perché ha intuito che qualcosa non quadra

Nonno sgranocchia patatine

Nonna emette un verso identico a quello del barbagianni

Il barbagianni risponde pensando che c'è del buono

Nonna tira lo zoccolo che rimbalza sulla persiana di quella di fronte, sul ramo dell'albero vicino e sulla faccia del barbagianni

Il barbagianni urla indignato e se ne va

Nonna urla che nessun monello scappa al suo zoccolo

Nonno urla che finalmente può dormire e va a riposare con ancora le patatine in bocca

Nonna mi ringrazia per aver risolto la situazione

Io sto per andare via ma Nonna mi chiede di riportarle il suo zoccolo che è l'unico paio che ha che apparteneva alla giga zia Bertinolda

Io scorgo lo zoccolo sul davanzale della signora Teresa, l'avvenente vicina di soli settantacinque anni

Nonna urla che ci pensa lei che nessun uomo della sua famiglia deve avvicinarsi a quella tentatrice che una volta ha visto che ha steso un costume due pezzi ed è assolutamente indecoroso

Nonno russa come una motozappa

Un libro alla volta

Commenti e suggerimenti nel vasto mondo della letteratura contemporanea

----- A cura di *Claudio Izzo* -----

L'altra storia d'Italia

di *Lamberto Rimondini*

Due volumi che propongono una lettura controcorrente della storia italiana e che, fin dalle prime pagine, costringono il lettore a misurarsi con domande scomode, versioni alternative e interpretazioni che rompono il quadro consueto.



Ci sono libri che si leggono accompagnando il filo del racconto, e libri che invece obbligano a fermarsi. *L'altra storia d'Italia*, nei suoi due volumi, appartiene senza dubbio alla seconda categoria. Lamberto Rimondini propone infatti una rilettura ampia e radicale della storia italiana dall'Ottocento fino alla contemporaneità, costruendo un percorso interpretativo che si discosta in modo netto dalla narrazione storica più diffusa e sedimentata.

Scrivere oggi una presentazione compiuta di quest'opera sarebbe, per quanto mi riguarda, prematuro. Non ho ancora terminato nemmeno il primo volume e sono

arrivato soltanto agli anni Trenta del Novecento. Proprio per questo preferisco fermarmi, almeno in questa sede, a un primo sguardo d'insieme sui temi che il libro mette in campo, rinviando ogni giudizio complessivo a una lettura più avanzata e meditata.

L'impressione iniziale, tuttavia, è forte. La lettura non lascia indifferenti, perché non si limita a proporre qualche correzione

marginale o una diversa accentuazione di fatti già noti: mette in discussione l'impianto stesso con cui molti di noi hanno imparato a guardare la storia d'Italia. Ed è forse proprio in questa capacità di spiazzare il lettore che risiede, almeno in prima battuta, la forza del lavoro di Rimondini.

Quello che emerge dalle prime pagine è il tentativo di offrire una chiave di lettura alternativa dei processi politici, istituzionali e culturali che hanno segnato il Paese. Il libro invita a interrogarsi sul rapporto tra storia ufficiale e potere, sul ruolo delle classi dirigenti, sui meccanismi attraverso cui una narrazione pubblica si consolida nel tempo fino a diventare senso comune. È un'impostazione che, comunque la si voglia giudicare, ha il merito di riaprire domande che troppo spesso si considerano definitivamente chiuse.

Per chi legge, l'effetto è quello di un progressivo smottamento delle certezze. Eventi, passaggi politici e figure storiche che sembravano appartenere a un quadro interpretativo ormai acquisito vengono ripresentati dentro una prospettiva diversa, più polemica, più problematica, talvolta apertamente revisionista. Ne nasce un disagio intellettuale che può risultare fecondo: non tanto perché offra subito risposte definitive, quanto perché obbliga a tornare sulle domande.

È anche per questa ragione che la lettura di *L'altra storia d'Italia* non si esaurisce in una semplice recensione. Il libro sembra

chiedere, più che un consenso immediato, un confronto serio: sulle fonti, sul metodo, sulle interpretazioni, ma anche sul modo in cui la memoria collettiva viene costruita, trasmessa e difesa. In questo senso, il valore dell'opera sta già, per chi la incontra, nella sua capacità di provocare un confronto prima ancora che un'adesione.

Da qui nasce anche l'idea, che Crisalide intende coltivare nei prossimi mesi, di promuovere per il tardo autunno una serata-incontro con l'autore. Non per trasformare la presentazione in un atto di adesione preventiva, ma per offrire uno spazio pubblico di ascolto e di discussione, nel quale i temi sollevati dal libro possano essere chiariti, approfonditi e messi alla prova del dialogo.

Un incontro di questo tipo potrà essere utile non solo a comprendere meglio l'impianto

dell'opera, ma anche a riportare al centro un tema essenziale: il rapporto tra storia, narrazione pubblica e coscienza critica. Perché ogni volta che un libro costringe a riconsiderare ciò che si riteneva acquisito, il punto non è soltanto stabilire se si è d'accordo o meno, ma verificare quanto siamo ancora disposti a interrogarci su ciò che crediamo di sapere.

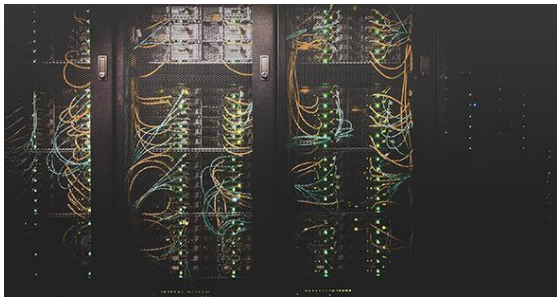
Più che una recensione definitiva, questa vuole dunque essere una nota introduttiva: un invito alla lettura, alla prudenza del giudizio e alla serietà del confronto. *L'altra storia d'Italia*, almeno per chi scrive, si annuncia già come un'opera capace di dividere, scuotere e interrogare. Ed è forse proprio da questa inquietudine, se affrontata con intelligenza e rigore, che può nascere una discussione davvero utile.

Ultim'ora

----- A cura di *Maurizio Beltrami* -----

Data Center

Il Data Center è un'infrastruttura critica che può essere definita come il cuore tecnologico di ogni *business*, poiché garantisce il funzionamento costante di tutte le apparecchiature informatiche, dei sistemi, delle reti e dei servizi a supporto delle attività digitali quotidiane dell'impresa. E' l'infrastruttura fondamentale su cui si basano gli strumenti più sofisticati di elaborazione e analisi delle informazioni, come l'Intelligenza Artificiale, il Machine Learning o l'Internet of Things.



Il volume dei dati si è moltiplicato in modo esponenziale e la necessità di creare ecosistemi per l'accesso condiviso alle informazioni è diventata essenziale. Tutto questo è possibile grazie ai Data Center, il cui ruolo è assunto a un'importanza senza precedenti. Nell'era digitale in cui ci troviamo immersi, i **flussi di informazioni e i dati sono presenti nella nostra vita a tutti i livelli**: dalla sfera lavorativa a quella più ludica dell'intrattenimento passando per il mondo degli acquisti *online* e più in generale dell'accesso alle informazioni. Quello che accade è che vengono generate enormi quantità di dati che devono essere archiviate e, soprattutto, devono essere rese accessibili e condivisibili con aziende, partner, clienti e utenti di tutto il mondo. **In senso stretto, lo spazio dove vengono archiviati i dati è il Data Center.** Indipendentemente dalle dimensioni dei supporti, lo spazio ospita un insieme di

server per l'archiviazione, l'elaborazione e la comunicazione dei dati verso l'esterno.

I Data Center inquinano generando un forte impatto su energia, risorse idriche e territorio. Il loro consumo elettrico globale cresce a ritmi vertiginosi (spinto dall'Intelligenza Artificiale), eguagliando o superando quello di intere città e causando un'elevata emissione indiretta di gas serra se alimentati da fonti fossili. L'impatto ambientale dei Data Center è causato dal funzionamento h24 e riguarda **energia, acqua e suolo**. Il settore digitale genera circa il 4% delle emissioni globali di CO₂, valore in aumento a causa dell'espansione dell'Intelligenza Artificiale

- **Consumo energetico:** I server e i massicci sistemi di ventilazione e climatizzazione (HVAC) assorbono quantità enormi di elettricità. Oltre all'alimentazione primaria, i generatori diesel di *backup* contribuiscono alle emissioni di gas serra.
- **Impatto idrico:** Gli impianti usano enormi quantità d'acqua per il raffreddamento (spesso tramite evaporazione), aggravando la pressione sulle falde acquifere locali. Milioni di litri d'acqua sono utilizzati ogni anno per i sistemi di raffreddamento evaporativo. L'aumento dei carichi di lavoro (es. elaborazioni di AI) ha sollevato preoccupazioni per lo stress idrico globale.
- **Impatto ambientale :** i Data Center generano anche un forte inquinamento acustico (per via dei potenti ventilatori) ed emissioni termiche (effetto "isola di calore"). Capannoni industriali sterminati stipati di server che lavorano senza sosta per elaborare miliardi di dati. Queste immense infrastrutture sprigionano un calore così devastante che, se non venissero

costantemente raffreddati, i circuiti **fonderebbero** in pochi minuti. Per evitarlo, necessitano di una **continua refrigerazione** che richiede quantità astronomiche di energia elettrica e di acqua, fatta evaporare per sottrarre calore alle macchine.

Con il boom dell'intelligenza artificiale generativa, questo consumo si è trasformato in un **disastro ecologico**. Negli Stati Uniti intere comunità fanno i conti con un inquinamento idrico e acustico senza precedenti. Per costruire questi data center **sono stati disboscati terreni** ed è stato fatto ampio uso di detonazioni per livellare il suolo roccioso. Le falde acquifere sono state contaminate, come anche i pozzi artesiani dei privati cittadini, nei quali sedimenti e fango si sono mischiati all'acqua pulita. Come se non bastasse, le acque con trattamenti chimici usate per disinfettare i circuiti **vengono sversate**. A questo si aggiunge il ronzio continuo e sordo dei ventilatori, che distrugge la fauna locale e logora la salute fisica e mentale dei residenti.

Un singolo Data Center può consumare **fino a 19 milioni di litri d'acqua al giorno**, circa quanto una città di 50-60 mila abitanti. Non solo: per reggere l'enorme richiesta di elettricità di questi impianti, le aziende energetiche sono costrette a potenziare le reti, scaricando i costi di questi lavori direttamente sulle bollette dei cittadini. Il fronte più caldo è attualmente in **Texas**, dove un mastodontico progetto da 3 gigawatt a Sulphur Springs è già stato travolto da proteste e cause legali per il devastante impatto che avrebbe sul territorio.

Data Center e mega investimenti, la Silicon Valley a sud di Milano preoccupa gli abitanti

Il consumo di acqua ed elettricità per raffreddare i data center si sta trasformando in un disastro ecologico e questa bomba ambientale sta per esplodere anche a Milano, a due passi da casa nostra. In un'area di 700mila metri quadrati sorgerà il campus dei server su cui si regge la vita di imprese e cittadini. Zibido e Lacchiarella si mobilitano: "Quegli impianti aumenteranno la temperatura di 5 gradi".



Il rendering del progetto degli inglesi di Apto per il data center a Lacchiarella accanto al Girasole.

Zibido San Giacomo (Milano), 8 giugno 2026 – Popolazione in piazza contro la realizzazione della stazione elettrica Lacchiarella Ovest e dei **data center** previsti a Zibido San Giacomo e Lacchiarella. Lo hanno ribattezzato 'il triangolo dei data center', un'area di **700mila metri quadrati** che cambierà il panorama e il clima di questa porzione di Lombardia.

In quest'area risultano presenti o in fase di valutazione diversi progetti: il **data center Apto a Lacchiarella**, il progetto Aws nel Comune di Zibido San Giacomo, il possibile **progetto K2** nell'area di Badile, il **data center di Siziano**, oltre alla nuova stazione elettrica Terna Lacchiarella Ovest, agli **elettrodotti**, ai gruppi elettrogeni, agli eventuali **sistemi di accumulo energetico** e alle opere accessorie necessarie al funzionamento di queste infrastrutture.

I capannoni occuperanno un'area già destinata all'industria da decenni, ma - denunciano i comitati - le pompe di calore faranno aumentare le temperature fino a 5 gradi in un raggio di un chilometro dai capannoni, generando un'**isola di calore reale**. E per alimentare i sistemi di emergenza, si prevede uno stoccaggio di 4.200 metri cubi di gasolio in cisterne sotterranee.

Questo quindi il quadro, piuttosto inquietante, della situazione che secondo me è destinata a peggiorare. La bulimia di informazioni, connessioni, velocità, la possibilità di essere ovunque e sempre tramite un computer o un cellulare, portano la società a correre sempre di più. Abbiamo combattuto (poco e pochi) contro il proliferare delle antenne, 3,4,5 G e tra poco 6,7, ma hanno vinto loro e adesso ne

abbiamo una su quasi ogni edificio. Nulla fa pensare che con i Data Center sarà diverso; prolifereranno in barba alle regole e le leggi a tutela dell'ambiente. Insieme alle scie chimiche che, ogni giorno di più scaricano dal cielo chissà cosa (ma certamente nociva) ed agli OGM, viaggiamo spediti verso un futuro apocalittico.

Ma stiamo tranquilli perché la colpa è nostra, siamo noi normali cittadini che pretendiamo tutto senza curarci delle conseguenze, che continuiamo a consumare, sprecare, inquinare.

Invece le multinazionali del petrolio, le organizzazioni internazionali, le lobby finanziarie e i nostri governi agiscono notoriamente a fin di bene, lo fanno per noi, giusto? Quante ipocrisie, menzogne,

mistificazioni della realtà dovremo ancora ascoltare prima di capire? Quante presunte emergenze ci verranno raccontate per giustificare scelte che colpiscono dolo i cittadini? Biologico, eco sostenibile, difesa dell'ambiente sono termini usati e abusati dalla retorica propagandistica del pensiero unico. La realtà è molto semplice : noi non contiamo nulla, i diritti umani sono calpestati, la libertà di espressione non esiste. Contano solo gli immensi profitti che i pochi che comandano nel mondo possono spartirsi, lasciando le briciole ai loro lacchè che tengono in piedi attraverso i media asserviti la narrazione unica e inconfutabile.

I data center sono la più recente prova di questo progetto di dominio del mondo, purtroppo non l'ultima.